

ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Rosario Sorrentino

PERCHÉ È COSÌ DIFFICILE CAMBIARE IDEA (E AMMETTERLO)

A avete mai visto un *interista* cambiare squadra e rifare, che so, improvvisamente Juve (o viceversa)? A me non è capitato. Sarebbe un po' come rinnegare la madre, il sapore della cioccolata o la coca cola. Sentimenti, affetti e gusti universali, quasi «sacris». Su cui non si discute. Farne a meno, produrrebbe una sofferenza indicibile. Al nostro cervello, si sa, «piace il piacere» e stenta molto a farne a meno, a rischio di diventare succube. Per non parlare di quando si tratta di modificare il nostro giudizio su qualcosa o qualcuno. Lì scatta la resistenza a oltranza, perché facciamo fatica a riconoscere che forse siamo nel torto. Riflettere, valutare bene e acquisire informazioni, costa infatti tempo e impegno, e richiede flessibilità mentale, merce rara. Per cui si preferisce consolidare le proprie convinzioni, e difenderle a dispetto dei fatti, con il minimo dispendio di energia. Nasce tutto dalla difficoltà culturale di ammettere e affermare: sì, mi sono sbagliato. Anche per questo, tendiamo a stabilire legami solidi, più stabili con chi condivide grosso modo le nostre opinioni. E a contorcerci di un piccolo, rassicurante «cerchio magico». Operazione cognitiva complessa e nobile quella di ricredersi, che necessita di tempi di rielaborazione delle proprie certezze, capacità di ascolto e umiltà. Scegliamo e decidiamo spesso sull'onda emotiva, senza logica. Ma anche per pigrizia o per tenere il punto a prescindere, così da non darla vinta a nessuno. La verità è, che siamo tifosi convinti, sì, ma di noi stessi. E questo ci espone a commettere errori il più delle volte evitabili, di cui poi ci pentiamo, perché può risultare difficile riparare al danno prodotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema educativo Il punto sono le maggioranze condannate alla mediocrità da un andazzo che ha portato molti operatori del settore a smarrire il senso della propria professione

TROPPE COLPEVOLI DISTRAZIONI SU SCUOLA E UNIVERSITÀ

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

In primo luogo, impedisce di disporre di tutto il capitale umano necessario. Si danneggia la collettività (sono insufficienti le competenze disponibili) e si bruciano generazioni: puoi avere tutti i diplomi e le lauree che vuoi ma se la tua incompetenza apparirà subito chiara a chi dovrebbe assumerti non andrai da nessuna parte. In secondo luogo, si danneggia la democrazia. Se del pubblico dei potenziali fruitori di dibattiti televisivi, ad esempio, come indicano certe ricerche, fanno parte tanti (anche diplomati) che hanno gravi problemi persino nella comprensione di un semplice testo scritto in linguaggio comune, la qualità di quei dibattiti ne sarà influenzata.

Il paradosso è che essere consapevoli di ciò che non va non basta per cambiare le cose. È una questione di scarto temporale. I frutti (virtuosi o viziosi) di un sistema educativo non sono mai «consumabili» immediatamente. C'è una sfasatura fra il momento in cui tale sistema comincia a deteriorarsi (o, all'opposto, a rigenerarsi) e il momento in cui ci saranno ricadute (malefiche o benefiche). Può passare un'intera generazione prima che gli effetti diventino visibili. Il deterioramento delle istituzioni educative italiane cominciò negli anni Settanta dello scorso secolo e passarono alcuni de-

anni prima che se ne palesassero pienamente le conseguenze negative.

Ciò spiega perché la politica non sia in grado di escogitare rimedi. Intervenire per raddrizzare la barca implicherebbe costi politici molto alti: i contro-interessi (gli interessi di coloro che difendono lo status quo) sono fortissimi e la farebbero pagare duramente a chi cercasse di imporre cambiamenti. Da un lato, costi politici elevati e immediati. Dall'altro lato, benefici che si renderebbero visibili dopo una generazione o giù di lì.



Luoghi comuni
Si dice sempre che abbiamo pochi laureati. Ma mancano in varie discipline scientifiche, non in quelle umanistiche

Per questo è politicamente così difficile intervenire.

Il disinteresse generale per i processi educativi è dimostrato dalle sciocchezze che continuano a circolare. Si sente sempre ripetere, ad esempio, che in Italia ci sono pochi laureati. Abbiamo il più alto numero di avvocati d'Europa o giù di lì. A cosa servirebbero i più dottori in Giurisprudenza? Ci mancano laureati in diverse discipline scientifiche, non nelle umanistiche. In breve tempo si ridurrebbe il tasso di disoccupati

laureati e si migliorerebbe la qualità del capitale umano disponibile se venisse imposto il numero chiuso in tutti i corsi di laurea umanistici. E se agli studenti delle scuole medie e superiori venisse spiegato per tempo che, fatta eccezione per coloro che possiedono vocazione autentica per gli studi umanistici o sociali, scegliere un curriculum universitario nell'ambito delle scienze «dure» dà le migliori garanzie di trovare un lavoro di soddisfazione.

Il sistema educativo è un insieme di organizzazioni complesse e un effetto della complessità è che aspetti negativi e positivi coesistono. Ci sono, a ogni livello, insegnanti di valore. Spesso animano iniziative volte a migliorare la qualità dell'offerta educativa. Ci sono centri-studi (privati) di altissimo livello (come l'Associazione TreELLE). Ci sono, qua e là, licei eccellenti dove non si regalano i voti, ci sono molti corsi universitari di grandissima qualità. E c'è una minoranza (cospicua, ma pur sempre minoranza) di diplomati e di laureati di primissimo ordine, i quali, per preparazione, possono mangiarsi a colazione i pur bravi laureati di altri Paesi occidentali. Tutto ciò è parte del mistero di cui sopra.

Ma il punto non sono le minoranze di qualità, sono le maggioranze condannate alla mediocrità da un andazzo che ha portato molti operatori del settore a smarrire il senso della loro professione. Se la scuola è percepita

come un erogatore di stipendi al servizio di chi ci lavora anziché dell'utenza, se la qualità dell'insegnamento non interessa ai più (nemmeno a tanti genitori), se l'insegnante di valore riceve lo stesso stipendio dell'inetto, se una promozione non si nega quasi a nessuno (per i ricorsi e per l'ideologia imperante secondo cui anche un semi-analfabeta ha diritto a un pezzo di carta dotato di valore legale) il risultato è «La fabbrica dei voti finti»: eloquente titolo di un libro sulla scuola di un ex insegnante, Francesco Scopetta (Armando Editore, 2017).

Pochi giorni fa è uscita la notizia del divario fra i risultati dei test Invalsi (che misura la preparazione degli studenti) e voti assegnati dalla scuola. La notizia confermava ciò che si sa da sempre: le scuole che preparano meglio (ma aggiungo: anche le Università) sono quelle che hanno scelto il rigore, che non regalano voti alti a tutti. La questione è così imbarazzante che i 5Stelle governativi si sono messi subito in moto per liquidare l'Invalsi. Si rischia altrimenti che, prima o poi, venga presa (finalmente) la decisione di valutare il lavoro dei singoli docenti: la fabbrica dei voti finti chioderebbe i battenti.

A motivo dei tristi spettacoli a cui quotidianamente assistiamo e di moda ora prendersela con la democrazia. Ma la democrazia, se intesa come metodo di governo, non c'entra. Le cause sono altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILM, LIBRI, STEREOTIPI

LO SPETTACOLO DELLE MAFIE

di Marco Demarco

Cosa succede a Maria Capasso (Luisa Ranieri) nell'ultimo film di Salvatore Piscicelli? Siamo a Napoli, periferia operaia. È qui che il regista inizialmente la colloca. Da moglie e madre dolente, la ritroviamo però nei panni di una *dark lady*, con il senso morale sotto i tacchi a spillo. Ora gira con una pistola nella borsa griffata, fa affari con la droga, e porta a spasso il nipotino nella villa del quartiere bene. Non è la camorra che si è servita di lei, ma il contrario. Una metafora da tenere a mente. Romanzi, saggi, inchieste, memoriali: tra il 1948 e il 2018, in Italia sono state scritte 3.365 monografie che riportano nel titolo i termini mafia, camorra o 'ndrangheta. Negli stessi anni sono stati realizzati 337 film, a partire da *I contrabbandieri del mare* di Roberto Bianchi Montero, il primo in assoluto. Senza contare quello che si è visto in tv e nel web. Cosa ha prodotto tutto questo? Un paradosso: non riusciamo più a distinguere la fenomeno-

logia mafiosa dalla sua riduzione illusoria. La tesi di Marcello Ravveduto (*Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, edizione Gruppo Abele) è che siamo finiti in una gigantesca camera degli specchi il cui effetto addizionale/moltiplicatore sta creando nuovi stereotipi mafiosi. I quali, a loro volta, alimentano dall'interno il circuito autoreferenziale dei media, interponendosi tra realtà e memoria, tra Storia e fiction. La rappresentazione delle mafie ci sta dunque scappando di mano. Ultimo grido di allarme, quello di Nicola Gratteri, procuratore capo della Dda di Catanzaro, contro «chi scrive certe porcherie».

Questa storia – ricorda l'autore – comincia ai tempi di Alexandre Dumas padre, Maxime Du Camp, Marc Monnier e Jacques Élisée Rectus. Sono loro, tutti francesi, che tra il 1862 e il 1865 «inventano» la camorra come problema «a parte», come espressione delle sole «classi pericolose», dando così avvio al processo di «folklorizzazione» delle organizzazioni criminali. Ma poi le cose si complicano. Se ne accorge

Sciaccia, quando per recensire *Salvatore Giuliano* di Rosi (1961) decide di vederlo in mezzo a un pubblico di contadini poco abituati a frequentare le sale cinematografiche. Questi ridono all'apparire sullo schermo di una madre che piange il figlio morto, e si esaltano, come davanti a qualcosa di mistico, quando viene evocata la figura di Giuliano. Il regista va da una parte e il pubblico, quel pubblico, da un'altra. È il momento in cui inizia il grande equivoco della rappresentazione mafiosa, lo stesso che toccherà anche *Il Padrino* e *Gomorra*. Si arriva così all'ultima dirompente novità.

Nel recente passato, infatti, mafiosi e camorristi parlavano col silenzio, celandosi: mostravano il proprio potere dissimulandone gli effetti criminali. Ora, invece, addirittura si raccontano,

Tra realtà e fiction

Resta un dubbio: a cosa sono serviti oltre trecento pellicole e tremila volumi dedicati alla criminalità organizzata?

e postano foto e video sui loro profili social. E questo – nota Enzo Ciconne nella prefazione – se da un lato ci conferma che tra i mafiosi ci sono anche i cretini («nell'abbaglio dei nuovi media hanno dimenticato uno dei principi cardine della tradizione: *'a megghiu parola è chidda ca 'un si dici'*»), dall'altro ricorda anche quanto importante sia, per loro, almeno a partire da Raffaele Cutolo, la conquista del consenso attraverso l'occupazione della scena. Resta, però, una questione sospesa. Se il risultato è il labirinto in cui siamo, se Maria Capasso fa la fine che fa, si può essere soddisfatti di come cinema e letteratura hanno raccontato le mafie? E posto che i più temuti sono i film in cui i boss vengono ridicolizzati (come accade in quelli di Jūzō Itami contro la *yakuza* giapponese) si possono contare, in Italia, più di tre o quattro titoli di questo tipo? Perché, infine, è così frequente che certe produzioni di successo finiscano per alimentare il mito criminale e piacere agli stessi boss? L'impressione è che in Italia sia stato più facile fare antipolitica che fiction antimafia.

@mdemarco55
© RIPRODUZIONE RISERVATA